

# Canto notturno di un pastore errante dell'Asia

*di Giacomo Leopardi*

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,  
silenziosa luna?  
Sorgi la sera, e vai,  
contemplando i deserti; indi ti posi.  
Ancor non sei tu paga  
di riandare i sempiterni calli?  
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga  
di mirar queste valli?  
Somiglia alla tua vita  
la vita del pastore.  
Sorge in sul primo albore  
move la greggia oltre pel campo, e vede  
greggi, fontane ed erbe;  
poi stanco si riposa in su la sera:  
altro mai non ispera.  
Dimmi, o luna: a che vale  
al pastor la sua vita,  
la vostra vita a voi? dimmi: ove tende  
questo vagar mio breve,  
il tuo corso immortale?

Vecchierel bianco, infermo,  
mezzo vestito e scalzo,  
con gravissimo fascio in su le spalle,  
per montagna e per valle,  
per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,  
al vento, alla tempesta, e quando avvampa  
l'ora, e quando poi gela,  
corre via, corre, anela,  
varca torrenti e stagni,  
cade, risorge, e piú e piú s'affretta,  
senza posa o ristoro,  
lacerato, sanguinoso; infin ch'arriva  
colá dove la via  
e dove il tanto affaticar fu vólto:  
abisso orrido, immenso,  
ov'ei precipitando, il tutto obblia.  
Vergine luna, tale  
è la vita mortale.

Nasce l'uomo a fatica,  
ed è rischio di morte il nascimento.  
Prova pena e tormento  
per prima cosa; e in sul principio stesso

la madre e il genitore  
il prende a consolar dell'esser nato.  
Poi che crescendo viene,  
l'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre  
con atti e con parole  
studiasi fargli core,  
e consolarlo dell'umano stato:  
altro ufficio piú grato  
non si fa da parenti alla lor prole.  
Ma perché dare al sole,  
perché reggere in vita  
chi poi di quella consolar convenga?  
Se la vita è sventura,  
perché da noi si dura?  
Intatta luna, tale  
è lo stato mortale.  
Ma tu mortal non sei,  
e forse del mio dir poco ti cale.

Pur tu, solinga, eterna peregrina,  
che sí pensosa sei, tu forse intendi  
questo viver terreno,  
il patir nostro, il sospirar, che sia;  
che sia questo morir, questo supremo  
scolorar del sembiante,  
e perir della terra, e venir meno  
ad ogni usata, amante compagnia.  
E tu certo comprendi  
il perché delle cose, e vedi il frutto  
del mattin, della sera,  
del tacito, infinito andar del tempo.  
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore  
rida la primavera,  
a chi giovi l'ardore, e che procacci  
il verno co' suoi ghiacci.  
Mille cose sai tu, mille discopri,  
che son celate al semplice pastore.  
Spesso quand'io ti miro  
star cosí muta in sul deserto piano,  
che, in suo giro lontano, al ciel confina;  
ovver con la mia greggia  
seguirmi viaggiando a mano a mano;  
e quando miro in cielo arder le stelle;  
dico fra me pensando:

— A che tante facelle?  
che fa l'aria infinita, e quel profondo  
infinito seren? che vuol dir questa  
solitudine immensa? ed io che sono? —  
Cosí meco ragiono: e della stanza  
smisurata e superba,  
e dell'innumerabile famiglia;  
poi di tanto adoprare, di tanti moti  
d'ogni celeste, ogni terrena cosa,  
girando senza posa,  
per tornar sempre lá donde son mosse;  
uso alcuno, alcun frutto  
indovinar non so. Ma tu per certo,  
giovinetta immortal, conosci il tutto.  
Questo io conosco e sento,  
che degli eterni giri,  
che dell'esser mio frale,  
qualche bene o contento  
avrà fors'altri; a me la vita è male.

O greggia mia che posi, oh te beata,  
che la miseria tua, credo, non sai!  
Quanta invidia ti porto!  
Non sol perché d'affanno  
quasi libera vai;  
ch'ogni stento, ogni danno,  
ogni estremo timor subito scordi;  
ma piú perché giammai tedio non provi.  
Quando tu siedi all'ombra, sopra l'erbe,  
tu se' queta e contenta;  
e gran parte dell'anno  
senza noia consumi in quello stato.  
Ed io pur seggo sopra l'erbe, all'ombra,  
e un fastidio m'ingombra  
la mente; ed uno spron quasi mi punge  
sí che, sedendo, piú che mai son lunge  
da trovar pace o loco.  
E pur nulla non bramo,  
e non ho fino a qui cagion di pianto.  
Quel che tu goda o quanto,  
non so già dir; ma fortunata sei.  
Ed io godo ancor poco,  
o greggia mia, né di ciò sol mi lagno.  
Se tu parlar sapessi, io chiederei:  
— Dimmi: perché giacendo  
a bell'agio, ozioso,  
s'appaga ogni animale;  
me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?

Forse s'avess'io l'ale  
da volar su le nubi,  
e noverar le stelle ad una ad una,  
o come il tuono errar di giogo in giogo,  
piú felice sarei, dolce mia greggia,  
piú felice sarei, candida luna.  
O forse erra dal vero,  
mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:  
forse in qual forma, in quale  
stato che sia, dentro covile o cuna,  
è funesto a chi nasce il dí natale.